

# Il cane più addestrato del cortile

Daniele Ricci

7 luglio 2025

Non sempre ci accorgiamo di vivere dentro una scenografia. Camminiamo come se il fondale fosse roccia. Come se ciò che abbiamo intorno fosse reale, inevitabile, naturale. Come se bastasse a esaurire tutta la realtà. Ci muoviamo dentro un mondo come se fosse l'unico possibile.

Sembra che non ci sia più niente da dire. Perché è così, punto. Perché lo dice la legge. Perché è il mercato. Perché funziona. Perché “serve”. Perché la vita è questa, e chi sei tu per dubitarne?

Funziona così.

Penso di sapere cosa si cela dietro quel punto. In quel silenzio che segue la frase. C'è l'*alienazione* più perfetta: quella che ha smesso di chiamarsi *alienazione*.

Si vedono soldi, carriere, standard di vita, ruoli, task, scale, premi, regole, leggi. Ma non si vede in essi il soggetto che crea tutto questo. Noi.

E in quel vuoto — di senso, di pensiero, di *agency* — continuiamo a camminare. Abbiamo costruito un mondo di merda e ora ci camminiamo dentro come se fosse una verità geologica — immobile, neutra, indiscutibile. Abbiamo messo l'umano al centro di tutto e poi ci siamo messi in fila. Rispettosi, ordinati.

Ci hanno detto che bisogna essere lucidi. Ma quella che chiamano *lucidità* non è uno sguardo critico: è un allineamento. Non è apertura, ma controllo. Non è pensiero, ma protocollo. Esiste una *lucidità vera* — quella che smonta le finzioni. Ma quella non serve al potere: lo disinnesca. Quella di cui si parla più spesso è la versione addomesticata, quella che sa dire solo “è giusto così”.

Hanno — e noi con loro — trasformato la lucidità in un imperativo normativo: non uno sguardo critico, ma un allineamento perfetto. Ci hanno insegnato a dire “è giusto così” prima ancora di chiederci: *giusto per chi? utile a cosa? umano per chi?* È lì che qualcuno applaude, citando: *dura lex, sed lex*<sup>1</sup>. Ma la legge non è verità indiscutibile, e la durezza non è giustizia.

---

<sup>1</sup>“La legge è dura, ma è la legge”.

È solo un altro modo — colto, antico, elegante — per disinnescare il pensiero. È la sentenza latina, scolpita sulle labbra di chi non ha mai dubitato di nulla, che nelle ultime settimane ho sentito ripetere più volte. Come se il latino potesse nobilitare l'obbedienza.

Eppure la legge è — o dovrebbe essere — solo *diritto positivo*: una costruzione storica, contingente, umana. Non ha nulla dell'evidenza naturale, eppure viene spesso accolta come se fosse l'unica forma possibile di ordine, come se contestarla fosse sacrilegio e disobbedirla follia. È così che l'arbitrario diventa dogma, e la norma si traveste da verità.

E allora non si possono emettere certi suoni — quelli che chiamiamo bestemmie. Non perché feriscano qualcuno, ma perché turbano l'ordine simbolico che è stato dichiarato intoccabile. Non si può coltivare una pianta — non perché danneggi altri, ma perché il suo uso non rientra tra quelli autorizzati. Perché quella pianta, come la bestemmia, eccede lo schema. Non si può mostrare un corpo che non rientra nei canoni della decenza — non perché ferisca, ma perché mette in crisi l'illusione che tutto sia come dev'essere.

Non è l'universo a vietare, ma un ordine situato. Un luogo, un'epoca, una lingua, un potere. Ogni proibizione è figlia della contingenza, ma parla come fosse verità. E anche quando si presenta come *diritto positivo*, costruito storicamente, finisce spesso per imporsi come norma naturale, come se non potesse essere altrimenti.

Ma non solo i divieti — anche le costruzioni. Lavorare otto ore, sposarsi, consumare, sognare di “realizzarsi”, di essere desiderabili, di essere vincenti. *Cosa è un corpo buono, un desiderio legittimo, una forma di vita ammessa?* Tutto questo non viene dalla natura — ma da una storia che si è fatta norma. Una storia precisa, situata, violenta. E chi vi si oppone viene trattato come deviante, visionario, pericoloso o ridicolo.

Per questo i movimenti come il veganesimo, i femminismi, le teorie di genere, le istanze LGBTQ+ — quando non si lasciano ridurre a slogan — hanno una forza che non sta (solo) nelle soluzioni che propongono. La loro sola esistenza smaschera il carattere arbitrario dell'ordine vigente. Ricordano che nulla è davvero necessario. Che tutto potrebbe essere altrimenti. E che chiamare “realtà” ciò che è solo una scelta storica è la forma più subdola di addomesticamento.

Ci hanno detto che dobbiamo pensare con la nostra testa, quando per funzionare correttamente nel nostro mondo è sufficiente spegnerla.

Abbiamo imparato a essere bravi. A non farci domande inutili. A ripetere bene i codici, a salire le scale, a competere sorridendo falsamente.

Non si è *lucidi*. Si è soltanto perfettamente integrati. Addestrati. Ottimizzati. Abbiamo confuso il profitto con la realtà.

Tu che ci credi: forse non diventerai mai ricco/a o famoso/a. E anche se accadesse, ti chiedo: a che prezzo? Forse saresti solo *il cane più addestrato del cortile*. Ma in un cortile che si vanta solo di ciò che è dentro la sua recinzione, come se fosse tutto ciò che esiste.

Ci hanno venduto l'idea che i soldi ci salveranno. Ma la maggior parte di noi non è nemmeno nella lista degli invitati. Continuiamo a bussare, mentre il banchetto è già finito.

Quando vedo persone che ambiscono alle cariche più 'nobili' del presente, mi chiedo: *cosa accadrebbe se fallissero?* Non è invidia, né voglia di vedere fallire qualcun altro. È solo che nel fallimento si scoprono i pilastri che reggono l'individuo. E se quei pilastri si fondano esclusivamente sul riconoscimento sociale, sul ruolo o sulla posizione, allora l'individuo rischia di crollare con essi.

Spesso quando si pensa a soggetti come i senzatetto, e in generale gli ultimi della società, li si immagina in difficoltà, certo, ma in qualche modo saggi. Il senzatetto che viene intervistato e dimostra una consapevolezza maggiore della media viene ammirato. "Ah ma come è saggio! Come vive bene una situazione terribile!". Ma chi vive al margine estremo — non al limite, ma fuori — spesso non ha nemmeno il diritto di avere una propria narrazione. Non perché "saggio" o "libero", ma perché escluso dal circuito simbolico dove le vite vengono legittimate. Il *clochard*, l'ultimo, non ha più accesso nemmeno all'illusione: non può neanche credere nel sogno americano!

E così, non riconoscendo più quella narrazione — perché essa non li riconosce — iniziano a viverne fuori. Il concetto stesso di casa o di stabilità perde valore, perché non è più sostenuto da alcun orizzonte condiviso.

Naturalmente, sto semplificando. Le situazioni sono molteplici, spesso drammatiche, e nulla di ciò che ho detto equivale a idealizzare l'esclusione o a scambiarla per libertà. Eppure, in alcuni casi, proprio chi è tagliato fuori da ogni struttura di riconoscimento smette di dare per necessarie le costruzioni sociali. Non perché abbia scelto un'alternativa, ma perché è stato espulso dal gioco. E in quella frattura può emergere — anche solo per un istante — uno sguardo che smonta la realtà invece di reitarla. Non è romantico. Non è liberatorio. È solo che, a volte, chi perde *tutto* riesce anche a vedere ciò che altri chiamano *tutto* per quello che è: una costruzione.

Ma anche io sono parte della macchina che critico. Nessuno qui è puro. Siamo tutti addestrati. Tutti prodotti. Ma non del tutto. Non perché esista un soggetto autentico originario ma perché non siamo mai interamente coincidenti con quello che ci ha prodotti. L'alienazione non è una condizione

assoluta né uniforme. Siamo tutti attraversati da dispositivi di potere, ma questo non implica che ogni soggetto sia alienato nello stesso modo, o che lo sia sempre. È proprio nella non coincidenza con ciò che ci costituisce che si apre uno spazio – anche minimo – di deviazione, di distanza, di dubbio.

La legge ci attraversa, ma non ci esaurisce. La carriera ci tenta, ma non ci basta. Il denaro ci seduce, ma ci svuota. La lucidità ci impone di restare in asse, ma ogni tanto tremiamo. Ogni tanto deragliamo. E così qualche volta qualcuno cessa di credere alla necessità e alla normalità dell'ordine e delle strutture che abbiamo costruito e che reifichiamo in ogni nostra azione.

Non c'è un messaggio preciso. Non c'è un piano di salvezza. Non voglio riformare il sistema — non adesso, non così, non con ciò che so oggi. Prima voglio fermarmi a guardarlo mentre trema, sputarci dentro, accartocciarlo tra le mani come un foglio stropicciato. E mostrarlo per quello che è, con chi ha smesso di credere che ci fosse una sola scelta possibile. Forse anche questo gesto, se condiviso, può diventare qualcosa. O forse no.

Ma oggi voglio dire: non lasciargli l'ultima parola. Non chiudere la bocca. Non spegnere lo sguardo. Non accettare il finale. Non finire. <sup>2</sup>

---

<sup>2</sup>Questo testo è uno sfogo, ed è da considerare come tale: impreciso, parziale, nervoso, in contraddizione con i testi precedenti. Lo rivendico. A differenza di altri scritti più sistematici, dove si delineano scenari di lotta e ipotesi di trasformazione, qui scelgo di sospendere ogni progetto. È nato da un'urgenza emotiva ed è stato innescato anche dalla lettura del libro *L'alienazione sociale oggi* di Eleonora Piromalli. Non è un commento critico né un'analisi fedele: molte idee sono state deformate, esasperate, tradotte in un'altra lingua. Forse un giorno scriverò qualcosa di più preciso. O forse no.